

ALESSANDRO MARZO MAGNO

La domanda che tutti si pongono prima di leggere il libro è: ma davvero il veneziano Antonio Zen ha navigato lungo le coste di Terranova, nell'attuale Canada, e le ha descritte nella sua relazione di viaggio? La risposta che ci si dà dopo averlo letto è: se non ha viaggiato in preda a sostanze psicotrope, la terra che lui chiama Drogio ha una somiglianza significativa con i luoghi che un altro veneziano, Giovanni Caboto, avrebbe scoperto oltre un secolo dopo.

Sul fatto che i fratelli Nicolò e Antonio Zen - vissuti nella seconda metà del Trecento - fossero dei gran navigatori, non ci sono dubbi. Hanno lasciato una relazione (pubblicata, pur rimaneggiata, nel Cinquecento da Nicolò il Giovane) e disegnato una carta del Grande Nord con le terre che vi avevano esplorato. Il problema è che hanno battezzato quei luoghi con nomi che nel corso dei secoli sarebbero poi scomparsi. Se non è difficile identificare l'Engroneland con la Groenlandia, che razza di posto sono la Frislandia, l'Estotiland, o, per l'appunto, il Drogio? E chi è Zichmni ai cui ordini avrebbe navigato Antonio Zen fino a venire a conoscenza di popoli che, nella parte più meridionale di quelle terre, sono molto abili nel lavorare oro e argento e sacrificano esseri umani agli dei? (Probabilmente si tratta dello scozzese Henry Sinclair)

Robilant non è il primo a cercare di risolvere questi enigmi, le navigazioni degli Zen hanno affascinato i geografi per qualche centinaio d'anni, ma le interpretazioni su dove fossero effettivamente arrivati erano differenti assai: per qualcuno non si erano spinti più in là delle Faer Oer, per qualche altro erano semplicemente degli imbroglioni, una versione medievale di Emilio Salgari, bravissimo a descrivere posti dove non era mai stato. Andrea di Robilant, però, è il primo a compiere una puntigliosa ricostruzione unendo la ricerca d'archivio con quella sul campo. Mescolando le caratteristiche dello storico a quelle del cronista (cosa che fa normalmente inorridire gli accademici italiani, uno di loro ha definito giornalisti e divulgatori "pornografi della storia") è andato a verificare sul campo. E di cose ne ha trovate, oh se ne ha trovate.

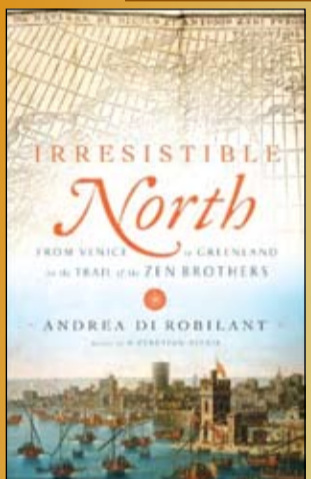
Per esempio la Groenlandia. Gli Zen scrivono di aver gettato l'ancora in una baia chiusa da una montagna fumante. Per i loro denigratori è stato facile replicare che si erano inventati tutto: in Groenlandia non ci sono vulcani. Ma Robilant ha fatto quello che per ogni bravo cronista è un obbligo: consumare le suole delle scarpe. È andato in Groenlandia, ha chiesto in giro, finché uno non l'ha caricato su una barchetta e l'ha portato in una baia dove, a causa di fenomeni di vulcanismo secondario, c'è una montagna che fuma. Ora, nessuno è in grado di dire se davvero gli Zen siano mai stati là, ma nessuno può nemmeno dire che i fratelli veneziani erano degli imbroglioni che raccontavano cose non vere. Altra elemento che veniva utilizzato per dire che gli Zen avevano le travegole: hanno scritto che in Islanda c'era chi cucinava cibi senza fuoco. Bugia, bugia, hanno sentenziato i posteri. Invece Robilant ha mangiato pietanze cotte grazie al calore naturale emanato dal sottosuolo.

Gli Zen hanno visto cose che voi umani non potreste nemmeno immaginare, tipo gli ultimi discendenti dei vichinghi o un monastero fondato da monaci irlandesi dove i religiosi parlavano fra loro in latino, entrambi in Groenlandia.

La loro carta geografica è stata usata a lungo, con i nomi da loro utilizzati che a poco a poco scomparivano per lasciare a mano a mano il posto alle terre cognite che conosciamo noi oggi. L'ultimo luogo zeniano a sopravvivere è stata l'Estotilandia che l'abate Coronelli, cosmo-



IL LIBRO



Irresistible North: From Venice to Greenland on the Trail of the Zen Brothers di Andrea di Robilant, Knopf, New York (NY) \$ 25.95

# Le fantasiose navigazioni degli Zen

## Imbroglioni o grandi esploratori delle coste di Terranova e della Groenlandia?

Andrea di Robilant indaga per ricostruire il viaggio dei fratelli veneziani un secolo prima di Colombo

Nuova edizione di "La Dalmazia" del giornalista-scrittore Giuseppe Prezzolini a cura di Giovanni Brancaccio

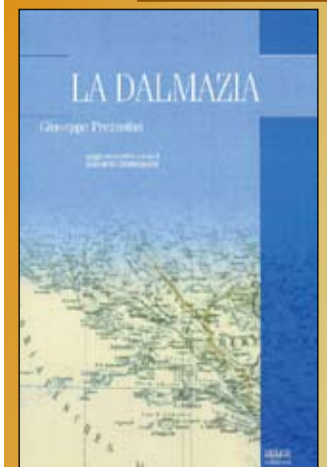
# L'italianità e l'Italia nell'area adriatico-balcanica: una ristampa per capire la storia e una voce controcorrente

ALESSANDRO MARZO MAGNO

Per forza non l'avevano più ristampata dal 1915, La Dalmazia di Giuseppe Prezzolini. È un pugno nello stomaco, una randellata a tutti quelli che blaterano di italianità, venezianità, romanità. E come tutto quello che va contro la vulgata, gli interessi precostituiti, e la voglia di certezze di un'opinione pubblica pigra, Dalmazia è finito in un angolo, ostracizzato e dimenticato.

Che dice di tanto scandaloso Giuseppe Prezzolini? Sostanzialmente che la Dalmazia, con la sola eccezione di Zara, non è italiana, bensì un territorio misto dove gli italiani erano una minoranza significativa dal punto di vista culturale, economico e politico, ma davvero infima dal punto di vista numerico. Un discorso, questo, che oggi non scandalizzerebbe nessuno, perché più o meno così stavano le cose, ma fatto nel 1915, be', immaginatevi voi lo starnazzare scandalizzato degli ultrà nazionalisti. Scandalo e indignazione accresciute poi dal fatto che lo scrittore proveniva

IL LIBRO



La Dalmazia di Giuseppe Prezzolini con saggio introduttivo a cura di Giovanni Brancaccio, Bilibon, Venezia 2010 (pp.141) € 15,00

dalle loro fila. Prezzolini non può andare di persona lungo le coste dell'Adriatico orientale: l'Italia è in guerra con l'Austria-Ungheria, a cui quelle coste appartenevano, e non è cosa. Allora decide di fare un viaggio letterario

per cercare di capire come stessero le cose di là del mare. Si impegna a fondo, almeno a giudicare dalla vastità della bibliografia, e alla fine ne emerge con alcuni convincimenti nettamente in controtendenza con il can can nazionalista dell'epoca. Intanto se la prende con Venezia. Il "saggio governo veneto" non avrebbe di un ette contribuito al progresso sociale della Dalmazia. Al di là di un profondo antivenezianismo di tradizione fiorentina (Guicciardini, Machiavelli) che emerge dalle sue righe, Prezzolini ha sostanzialmente ragione: per Venezia la Dalmazia era luogo dove far legna e arruolare rematori. Le condizioni di vita erano talmente arretrate (soprattutto dopo l'acquisizione del controllo del retroterra - Knin, Imotski - e del passaggio di popolazioni morlacche sotto il dominio veneto) che Venezia tenta di varare delle iniziative di rilancio (il Viaggio in Dalmazia dell'abate Alberto Fortis va letto in tale senso), ma ormai la Serenissima non è che l'ombra di se stessa e anche questo tentativo riformatore, così come tutti gli altri tentati in quegli anni, non

andrà a buon fine. Prezzolini sottolinea che Venezia non ha promosso l'italianità di quelle terre, facile replicare che non poteva essere che così, visto che il concetto di italianità non era ancora stato inventato e che l'Italia era ancora e solo un'espressione geografica. Se si gira la prospettiva e non la si guarda dall'Adriatico, ma dalle pianure danubiane, la Dalmazia non appare più come la costa orientale del Golfo di Venezia (come veniva chiamata l'Adriatico prima della caduta della Repubblica), ma l'estrema propaggine occidentale del mondo slavo. E qui lo scrittore entra in un dibattito annoso, acceso e senza soluzione: se non si accetta che la Dalmazia sia entrambe le cose, non si va da nessuna parte. Prezzolini poi va anche oltre: afferma che la costa dell'Adriatico orientale costituisce il naturale sbocco al mare dell'entroterra serbo (al tempo la Croazia faceva ancora parte dell'impero austroungarico di cui nessuno poteva prevedere la dissoluzione) e che l'Italia ha tutto l'interesse a mantenere buoni

rapporti con Belgrado affinché l'Adriatico resti un lago di pace. Tutto giusto, in teoria. In pratica le cose sarebbero andate diversamente, ma anche questo nel 1915 non era prevedibile e così Roma e il neonato regno SHS, poi jugoslavo, si sarebbero trovati da subito divisi da rivalità e incomprensioni. Naturalmente una visione tanto extravagante, che andava ferocemente contro il nazionalismo imperante all'epoca (e per di più da parte di un nazionalista come Prezzolini, quasi un eretico rinnegato) non poteva che incontrare pesanti avversioni. E se c'era chi si rendeva conto che alla fin fine l'unica città italiana della Dalmazia era Zara (diversa la situazione sulle isole), c'era anche chi, come Attilio Tamaro, sosteneva che l'intera costa fosse italiana e che quella croata fosse una presenza un po' abusiva. Giuseppe Prezzolini è sempre stato un intellettuale indigesto che a un certo punto abbandonerà l'Italia per andare in esilio volontario in Svizzera. Anche questo libro potrebbe a qualcuno apparire indigesto, proprio per questo va letto.